



“Caro Fabrizio, ti racconto di un viaggio” è un concorso di narrativa aperto a chiunque voglia esprimere in prima persona se stesso, i suoi pensieri, le sue esperienze, rivolgendosi a Fabrizio, che diventa un amico e un interlocutore speciale, il silenzioso confidente che non giudica, a cui si possono rivelare gioie, dolori, segreti, sogni, pensieri.

E' dedicato a chi conosce Fabrizio, ma anche a chi non lo ha mai incontrato, ma sente di essersi affezionato a lui attraverso la sua storia. Abbiamo scelto questo mezzo per avvicinare Fabrizio a ognuno, come se fosse un vero compagno di viaggio. E' come se lui fosse lì per ascoltare la voce di chi scrive.

Fabrizio diventa così il custode dei nostri passi e si tramuta in un Diario di viaggio umano, nella speranza che un giorno possa davvero leggere tutti i testi pervenuti e sorridere del cerchio di solidarietà costruito intorno alla sua storia. Il viaggio può essere reale o immaginario, del cuore o delle orme, può includere Fabrizio come “compagno” o può coinvolgerlo come ascoltatore.

Modalità di partecipazione:

Sezione A

“Caro Fabrizio, ti racconto di un viaggio”.

- racconto di un viaggio, che si immagina compiuto insieme a Fabrizio
- racconto di un viaggio compiuto da soli o con altri, che si immagina rivolto a Fabrizio

Sezione B

“Fabrizio inizia ed io concludo”

- conclusione del racconto già iniziato da Fabrizio all'età di 16 anni. Un viaggio di tre amici che non si è mai concluso, si è interrotto, come è sospesa la sua vita. Chi si sentisse particolarmente ispirato e vicino alla sensibilità di Fabrizio può partecipare al concorso, dando una fine al suo racconto. Sarebbe un modo per “scrivere con lui”, un regalo prezioso per i suoi familiari e per Fabrizio, che troverebbe al suo ritorno molte sfumature di quel viaggio iniziato... (Si tratta di un viaggio di fantasia. Fabrizio non è mai stato in Grecia)

Le due sezioni saranno a loro volta suddivise a seconda dell'età:

- **Giovani** dai 14 ai 20 anni
- **Senior** dai 20 anni in avanti

Il racconto, in lingua italiana, deve essere **inedito** e per la Sezione A deve essere **composto di non più di 10.000 caratteri, spazi inclusi** e **20.000 caratteri indicativi** per la Sezione B.

Ogni autore può partecipare con **un unico elaborato**.

Spedizione degli elaborati:

L'elaborato deve essere inviato **in formato .doc o .docx** all'indirizzo e-mail:

concorsoletterario@fabriziocatalano.it

Quota di partecipazione:

La partecipazione è **gratuita**.



L'Associazione **“Cercando Fabrizio e...”** si propone di continuare le ricerche di Fabrizio Catalano, e di mille altri Fabrizi. L'associazione vuole sostenere e dare voce ai familiari degli scomparsi (in Italia oltre 31.000!), per contrastare l'oblio e l'indifferenza, per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica e le Istituzioni, al fine di ottenere collaborazione, sostegno, strumenti normativi e operativi adeguati



In viaggio ... di Fabrizio Catalano

Era uno degli ultimi giorni di scuola, uno di quelli in cui l'afa e il caldo penetrano a fondo all'interno della classe, e la mente spazia libera dall'aula all'esterno, dove corrono pensieri di libertà, di gioco, di divertimento. Così ci si riduce ad essere una semplice parte in un tutto che non appartiene alla realtà in cui si trova... un elemento esterno, assenza dell'anima, che rende vuoti gli sguardi e il pensiero ricco di immagini e fantasticherie...

Insieme avevamo deciso di trascorrere quell'estate in maniera nuova, privi di elementi che ci tenessero legati al luogo in cui eravamo. Tutto nacque per caso. Alla fine della scuola mancava ormai poco. Bisognava soltanto superare le ultime interrogazioni che quei professori privi di pietà si ostinavano a proporre per recuperi e vari aggiustamenti di voti incerti. Andò tutto come speravamo e non avemmo nessun problema a superare l'anno... l'estate era finalmente cominciata... quelle ultime due settimane di scuola esasperate trascorse con una lentezza causata dall'ansia e dal desiderio immane che provavamo di uscire da quell'aula cubica, dalle pareti che opprimevano il nostro ego, erano finalmente terminate. L'ultimo giorno di scuola era stato, come sempre, un vagare tra quegli spazi che conoscevamo a memoria, un chiacchierare con compagni che forse non avremmo mai più rivisto. E quell'uscita indimenticabile, trombe da stadio che suonavano, schiuma che riempiva i vestiti di tutti, acqua che nonostante il tempo incerto si riversava come pioggia sulle nostre teste. Ci demmo appuntamento per il giorno dopo, saremmo andati in un parco a riposarci e a fare dello sport.

Giunti nella natura stendemmo i nostri asciugamani e ci sdraiammo al sole, il tutto durò circa un'ora. Parlammo e ci confidammo i nostri amori, nessuno di noi era fidanzato, questa era la cosa che ci rendeva più uniti, le ragazze spesso allontanano gli amici... è sempre stato così e lo sarà sempre. A Marco piaceva una bionda tutta forme e rotondità; ma come spesso capita anche nei film, lei era davvero stupida e imbranata e stava con un macho stile Rambo, palestrato e gonfiato di steroidi, dal nostro punto di vista, privo di carisma e sex appeal, un vero e proprio tipo di quelli che appartengono alla classe "tutto muscoli e niente cervello". Gianni era per le ragazze più posate e sincere; tutt'altro genere; si era invaghito di una brunetta con gli occhi verdi dall'aria misteriosa e intrigante. In ogni caso lei era inavvicinabile, pensava solo allo studio ed era costante nei suoi obiettivi, non si sarebbe distratta e impegnata per nessun motivo. Ma in fondo eravamo convinti che qualcuno prima o poi le avrebbe fatto perdere la testa. Il sottoscritto invece sognava ad occhi aperti una mora semplice e timida, allo stesso tempo eloquente e simpatica; insomma un tipo strano che non s'incontra tutti i giorni. D'altronde è piuttosto chiaro, nel momento in cui una persona s'innamora, specialmente da adolescente, i difetti dell'amato scompaiono come per magia e il giudizio che ogni amico ci propina per distorglierci da lei va letteralmente a farsi benedire. Dopo questi discorsi futili e vivaci ci



recammo al campo da street-ball dove tre ragazzi, un nero, un tedesco e un cinese (suppongo) stavano tirando a canestro, il nero e il tedesco erano due giganti posti a fianco a noi ed il cinese dimostrava un'abilità di gioco impressionante, velocità e scatto, ed in più precisione di tiro. Nonostante conoscessimo già in principio quali fossero le sorti della partita decidemmo ugualmente di giocare. Ci dimostrammo, in ogni modo, all'altezza di affrontarli anche se perdemmo di parecchi punti.

Era il tramonto quando finimmo la partita, eravamo stremati, un vero e proprio accumulo di sudore. Ci facemmo la doccia sotto di una delle tante fontane del parco. Tutto iniziò per scherzo e ci trovammo così sotto la fontana tutti fradici e ridenti. Fu in quel preciso momento che cominciò la nostra avventura.... avevamo parecchi soldi da parte in quanto tutto era già stato programmato. Un salto a casa a prendere gli zaini e poi di corsa in stazione e demmo un addio ingenuo alla nostra città... l'avremmo rivista alla fine del nostro viaggio. Facemmo uno di quei biglietti che permettono di attraversare in treno stati diversi. Salimmo su quello che portava in Puglia e ci preparammo ad un viaggio che sarebbe stato lungo ma piacevole. Ci infilammo nel primo scompartimento libero e dopo di noi arrivò una coppia di anziani. Lei portava gli occhiali, un sorriso luminoso e solare che ingannava e nascondeva la presenza di trentadue denti incollati e fissati alla buona; le rughe si adattavano perfettamente al suo viso arzilla, muoveva le mani come intenta a scrivere delle note su di un pentagramma; un'armonia che completava la sua immagine e la contrapponeva perfettamente al marito. Lui era il tipico burbero all'antica, il viso immobile, lo sguardo corrucchiato, due gote paffute e ingrassate, il mento sporgente, la fronte liscia e levigata, qualche capello bianco trascurato e unto che lo faceva assomigliare ad Einstein... insomma un vero e proprio personaggio da figurina. Discutevano animatamente sul fatto di aver dimenticato a casa qualche oggetto di importanza irrilevante per la donna e incredibile ed utilissimo per l'uomo. La donna cercava di convincerlo dell'inutilità dell'oggetto, l'uomo rispondeva borbottando parole in dialetto e insisteva sul fatto che fosse necessario e indispensabile per il viaggio che si apprestavano a compiere. Alla fine l'uomo cedette e tirammo un sospiro di sollievo.

Mancava ancora un ospite all'appello, infatti, poco dopo una ragazza da copertina, di quelle che vedi solo negli episodi di Baywatch, sbucò dalla porta e chiese se c'era un posto libero. La vecchietta le disse di sedersi e lei ringraziò sistemandosi. Noi ci guardammo soddisfatti e impazienti di scoprire qualcosa della nuova arrivata. Indossava un paio di pantaloni bianchi attillati e una camicetta a quadri, i capelli erano tra il castano e il biondo, lisci, cadevano soffici sulle spalle e lasciavano intravedere due orecchini di forma circolare. Il trucco era appena accennato sugli occhi e li rendeva davvero profondi e penetranti; le labbra erano carnose e sensuali, il naso alla francese ed un collo liscio sul quale luccicava una sottile catenina d'argento. La pelle era dorata e splendente. Chiese dove saremmo scesi; i due anziani dissero che si sarebbero fermati a Rimini per raggiungere un posto sperduto e sconosciuto dove avrebbero potuto trascorrere qualche giorno in perfetta tranquillità. La ragazza sarebbe scesa a Pescara dove avrebbe incontrato il suo fidanzato e alcuni amici, noi dicemmo che saremmo andati in Puglia, il luogo dove saremmo scesi lo avremmo deciso strada facendo, ma avevamo in mente di raggiungere Taranto o Bari per soggiornare lì qualche giorno e poi ripartire.



Il treno era partito ormai da una mezz'oretta quando un imbarazzante silenzio calò nel nostro scompartimento, ma proprio in quell'istante la porta si aprì e scorgemmo un volto che è sempre sgradito, coperto da un cappello in perfetta tinta con l'uniforme, quell'aria di chi ha fretta e non ha voglia di perdere alcun tempo in chiacchiere. Quella vocina acida che domanda – biglietti prego? – gli occhiali simili a due fondi di bottiglia e quello sguardo altezzoso, il viso congiunto in un'unica smorfia di superiorità. Esibimmo i nostri biglietti ed il controllore ci liberò dalla sua presenza fetida. Il paesaggio scorreva lungo il nostro finestrino a velocità impressionante, le stazioni erano come immagini sparate su di una pubblicità e si susseguivano senza che noi ce ne accorgessimo. Presto fummo a Rimini e la coppia scese dal treno. Rimanemmo per un po' soli con Miss Italia che ci raccontò qualcosa sul posto che stava per raggiungere: parlava di pinete e radure tranquille e di classiche discoteche in riva al mare con vista sull'Adriatico e quella brezza marina che spesso avvolge e muove i capelli combinandosi con il movimento sfrenato del ballo. Noi pendevamo tutti dalle sue labbra ed ogni tanto la interrompevamo con qualche domanda, lei sembrava sentirsi a suo agio e la presenza contemporanea di tre maschi non la disturbava affatto. Alla fermata successiva salirono una donna e un bambino, si sedettero accanto alla ragazza. La madre si addormentò subito e il piccolo tirò fuori un Topolino e si mise a leggerlo, per la gioia di tutti. Ma qualcosa in quegli occhietti non ci convinceva, sembrava molto più furbo di quanto dava a vedere dietro alle pagine di quel fumetto. Come volevasi dimostrare qualche minuto dopo ritirò il giornalino ed estrasse dalla borsa che portava un pezzo di legno ed un coltellino multiuso, svizzero credo; si mise ad appuntire il suo pezzo di legno e a gettare i trucioli, prima addosso alla ragazza, successivamente, verso di noi, prendendoci sempre più gusto, ingannandoci con finte, armistizi e lanci calibrati dal basso. Presto ci stufammo e per evitare di svegliare la mamma lo imbavagliammo e lo picchiammo a sangue (naturalmente questa è una bufala colossale, infatti, ci appropriammo per un po' dei suoi arnesi promettendogli di restituirglieli se si fosse comportato bene). Il bambino non era tanto dell'idea di assecondarci e ascoltarci, ma avemmo la trovata formidabile di chiedergli come si chiamava e quanti anni aveva, parlammo un po' della sua scuola e delle sue maestre e dopo cinque minuti si era già dimenticato del coltello e del pezzo di legno. Scoprimmo che aveva sette anni, che odiava profondamente la scuola e che si era innamorato di una sua maestra, inoltre amava giocare al dottore con le sue compagne di classe. Sapevamo di aver di fronte un piccolo boss della malavita organizzata scolastica, che sarebbe diventato un vero e proprio bullo da strada, di quelli che ti proteggono solo se gli regali la tua merenda e che se manchi una volta al pagamento non ci mettono due volte a chiamare qualche amico per venirti a pestare. Naturalmente lui era ignaro di tutte le nostre confabulazioni e ci guardava con occhi innocenti, ma illuminati da non so quale altra trovata da piccolo criminale.

In quell'istante la madre si svegliò e le consegnammo gli oggetti requisiti; il bambino si quietò come per incanto e ritornò a leggere il suo fumetto. La signora fece non so quale commento sul figlio, scontato e vecchio del tipo – è proprio una peste – o, – hai fatto arrabbiare i signori, sei il solito discolo! – insomma frasi trite e ritrite che persino i muri sono stufi di ascoltare... io stavo lentamente calandomi nel mondo di Orfeo, ma non so per quale disparato motivo non riuscii a prendere sonno; probabilmente era il profumo di rotaia o l'effetto devastante che quella ragazza



riusciva a suscitare guardando negli occhi qualsiasi persona. Presto fu la volta di Pescara e dovvemmo dire addio all'opera d'arte che era salita alla nostra stazione; decidemmo di cambiare scompartimento e quando ci trovammo nel corridoio vagammo per scorgere dai vetri qualche viso femminile. Dato che faticavamo parecchio a trovarlo nel nostro vagone cambiammo carrozza e, finalmente, scovammo quello che cercavamo, tre ragazze sole solette; diciamo che non erano il massimo dello splendore e bellezza, ma ci si poteva accontentare ugualmente. Gianni fu il primo ad entrare, Marco ed io lo seguimmo a ruota... fece quasi tutto lui; senza alcuna difficoltà si presentò e c'introdusse alle fanciulle. Iniziammo a parlare di scuola ed ognuno di noi cercava di mettersi in luce innanzi a loro, era diventata una sorta di competizione, una lotta in cui avrebbe vinto chi fosse riuscito a guadagnare il piatto più ricco. Gianni teneva testa alla situazione e dimostrava le grandi doti del vecchio marpione, Marco era un po' timidoccio, io tentavo di districarmi come potevo in un terreno che mi era a tratti ostile, a tratti favorevole. Tutto ad un tratto Gianni ci chiese di uscire per rimanere solo con loro, noi ubbidimmo senza fare storie, sapevamo che aveva in mente qualche cosa di strano. Poco dopo uscì anche lui e ci disse – tu quella, tu questa e io quell'altra.

Noi soddisfatti e un po' esterrefatti rientrammo sedendoci vicino alle due che ci aveva indicato, presto passammo dalle parole ai fatti ed in seguito ci addormentammo tutti e tre. Quando ci svegliammo le tre ragazze non c'erano più, al loro posto c'era un semplice bigliettino con su scritte alcune parole sdolcinate e i loro indirizzi con numeri di telefono allegati; accartocciammo il tutto e lo lanciammo dal finestrino, mai fidarsi delle donne, ci rimetti sempre e ti incastrano come per magia. Mancavano solo più due fermate e saremmo finalmente arrivati a destinazione; raccogliemmo i nostri effetti personali e ci preparammo a scendere, alla fine avevamo deciso di fare sosta a Bari. Scesi dal treno respirammo un'aria nuova, l'odore di rotaia era scomparso ed una leggera brezza salata e soffice inondava le nostre narici. Usciti dalla stazione avemmo un leggero senso di smarrimento, come quando ci si trova di fronte all'Empire State Building, (non ho citato le Twin Towers per l'enorme rispetto che provo di fronte a tutte quelle vittime) solo che l'effetto è orizzontale e riguarda la calca di persone che ti circonda, di tutti i colori, abbronzati e non, sbracciati, agghindati e merlettati, scalzi con stracci addosso, con gli occhi a mandorla e l'immane macchina fotografica, con la pelle color ebano e il volto fiero e prestante; insomma un vero e proprio crogiuolo di razze, quella che si dice una città cosmopolita. Rimanemmo quasi impressionati guardando tutto ciò. Ci dirigemmo verso il mare seguendo uno dei tanti viottoli ricchi di negozi, negozietti, turisti e venditori dall'ugola assordante. Ci fermammo in una sorta di mini-market e comprammo qualche panino e degli affettati. Arrivati alla spiaggia stendemmo i soliti asciugamani e ci sfamammo con la mercanzia della viuzza. Sazi, andammo a fare una passeggiata sul bagnasciuga... aiuta la digestione, ovvio. Il sole era sul punto di tramontare e la spiaggia ormai sembrava quasi deserta all'infuori di una compagnia di ragazzi poco più grandi di noi. Si stavano preparando ad una serata tutt'altro che speciale: avevano in programma un falò e, come spesso accade in queste occasioni, erano bene attrezzati e, soprattutto, possedevano delle chitarre. Chiedemmo di poterci unire a loro, annuirono sorridendo. Fu una serata davvero stupenda, ci sentivamo liberi e l'atmosfera che si era creata era davvero calda e rassicurante; cantavamo Battisti, Vasco, i



Green Day, i Pink Floyd e tanti altri. Quella che provavamo era una sensazione incredibile di solidarietà, fraternità, tristezza, gioia. I ricordi affioravano nella nostra mente e ci riportavano in chissà quale luogo e quale momento, ma che dico, attimo, della nostra esistenza. Dormimmo sulla spiaggia e prima di addormentarci guardammo insieme le stelle, pur non essendo appassionati di astronomia assegnammo dei nomi inventati a quelle che ci sembravano costellazioni. Era comico assistere ad ogni battesimo che celebravamo dal momento che era difficile guardare tutti lo stesso agglomerato di stelle ed immaginare insieme la medesima cosa; però eravamo dotati di buona fantasia, grazie al cielo! Così trascorse la nostra prima notte, una notte magica e indimenticabile. Ci svegliammo il mattino, il sole era già alto nel cielo. Per prima cosa ci buttammo in acqua, il mare era una tavola, un'enorme massa d'olio, piuttosto pulito, tanto che riuscivamo a vedere i nostri alluci! Ci schizzammo e facemmo la lotta sott'acqua, per finire gareggiammo per scoprire il più resistente in mancanza d'ossigeno. Usciti raccogliemmo alcune pietre e cominciammo a lanciarle in acqua facendole balzare e saltare il più possibile; esausti, ci sedemmo in riva al mare e ci riposammo un po'. La spiaggia stava iniziando ad affollarsi, i mattinieri si sistemavano sotto gli ombrelloni o tentavano di rosolarsi e arrostiti sotto il sole. Le donne erano come vetrine che sfoggiavano i loro costumi migliori e che coprivano e nascondevano i chili superflui che avevano accumulato grazie all'ozio, che la vita moderna e il terziario ci propongono ormai come modello da seguire, il tutto contemporaneamente a modelle statuarie e perfette, secondo l'occhio degli esperti, che inducono la gente a essere così come loro vogliono, vale a dire magri e asciutti, novantasegna-novanta...per questo si ricorre a lifting e liposuzioni...e i media ci guadagnano eccome sugli ignari sprovveduti che s'influenzano con così poco. Lasciamo perdere queste cose e torniamo a noi... dove eravamo rimasti...

Infine arrivavano i ragazzi che, come in ogni luogo che si rispetti, si svegliano alle dieci o alle undici. Insomma la spiaggia era quasi completa, famiglie, famigliole, ragazzi, bambini, anziani, pescatori e bagnini. Che quadretto! Idilliaco direi! Bene, tanto per cambiare, dormimmo ancora un po'. Al nostro risveglio la spiaggia si presentava così: tutte le età, tanti paesi di provenienza, due soli fini: relax e divertimento. Decidemmo così di fare una passeggiata in cerca di nuove forme di vita e di incontri del secondo tipo, tra l'altro, ancora nessuno ha capito che differenza ci sia tra questi e quelli del terzo tipo. Era strano notare le differenze e le somiglianze a passeggio sul bagno-asciuga. Le ragazze di solito erano sdraiate come delle lucertole a prendere la tintarella che avrebbero sfoggiato e mantenuto il più possibile per tutto l'autunno. In alternativa stavano sedute o a mollo dentro l'acqua, buttate spessissimo da amici e parenti, così per gioco. I ragazzi invece si intrattenevano con il pallone, lanciato con le mani o coi piedi, d'altronde siamo in Italia. I bambini sbucavano da tutte le parti, a bagno intenti ad assaggiare ed assaporare il gusto dell'acqua col sale, attaccati alle mamme col rischio di una saldatura delle mani, a rincorrersi schizzando le persone in perlustrazione nei paraggi, seduti o sdraiati a costruire castelli di sabbia, il più delle volte finivano con il fare la guerra con i poveri mattoni di polvere finissima e per ultimo facevano un bagno rinfrescante e auto-pulente. Poi c'erano i vecchi, aah i vecchi! Precisi e calmi, dotati di una lentezza nei movimenti impressionante, sorrisi a dentiera, pancettine flosce, di quelle che vengono solo ai pensionati di un certo ceto e



capaci di un determinato stile di vita. Magri, grassi, con e senza capelli, riportati e non, qui si parla della vera e propria “creme de la creme”. I migliori comunque erano quelli che non si scostavano dall’ombra del proprio ombrellone neanche a pagarli figurine nuove di zecca. Si muovevano in sincronia con il sole ed era uno spettacolo davvero divertente agli occhi di tre giovincelli sprovveduti ed inesperti come noi. Non mi cimenterò in descrizioni azzardate sugli adulti se non a quelli impegnati nel gioco delle racchette, il tutto perché purtroppo in loro non trovo nulla di davvero interessante all’infuori dei preparativi per i pranzi di cui forse parlerò in seguito. Ora però torniamo alle racchette e i tamburelli... inizierei con una piccola divisione: infatti, abbiamo le schiappe, i “celacaviamo” ed i campioni. Nessuna parola particolare su queste tre categorie che trovo siano in grado di commentarsi da sole. Piuttosto mostrerei un occhio di riguardo nella descrizione dei possibili accoppiamenti. Infatti, abbiamo per voi il migliore di tutti: schiappa-schiappa, dura circa cinque minuti, dopodiché entrambi i componenti si dichiarano buoni raccattapalle, si danno all’ippica e si gettano in acqua per fare più bella figura. Poi abbiamo gli schiappa-celacaviamo, un’accoppiata formidabile, tanto che spesso il “celacaviamo” diventa raccattapalle dello schiappa trasformatosi in giocatore di rugby in grado di fare dieci touch-down con un tiro solo, formidabile vero?

Con i campioni-schiappa iniziamo a vedere un po’ di gioco, in direzione univoca purtroppo, ma per ora bisogna accontentarsi, oltretutto trovo una leggera somiglianza tra questa coppia e l’articolo “il”. Signori e signore, ladies and gentlemen abbiamo deciso che saprete le altre coppie la prossima puntata. Ora mandiamo in onda la pubblicità.

Ovviamente stavo scherzando: le ultime tre coppie, che lascio indovinare a voi, non possiedono nulla che meriti un po’ di interesse; dato che di solito l’incontro finisce per essere una semplice gara volta a dimostrare la propria abilità...

Credo di aver fornito una descrizione abbastanza fedele di una delle tante spiagge italiane, spero non vi siate annoiati. Ci avviammo verso uno dei tanti bagni privati in cerca di compagnia, credevamo di trovare chissà che cosa tra le persone che sembravano le più raffinate ed esigenti, invece ci aspettavano solo ragazzi snob, che storcono il naso se non possiedi il costume e le ciabatte più “in” del momento; non ci pensammo su due volte ad andarcene da un’altra parte.

Poco lontano, sul suolo pubblico, c’era un gruppo di giovani che giocavano a pallavolo, ci accolsero senza fare tante storie, ci presentammo e ci intromettemmo nel gioco. Pian piano iniziammo a prendere confidenza e, quando fu il momento di staccare e di farci il bagno, potevamo già permetterci di schizzare, bagnare e gettare in acqua le ragazze senza suscitare gelosie e sguardi truci e crudeli da parte dei ragazzi. Restammo con loro fin quando non dovettero andar via.

Così come si era affollata, la spiaggia si spopolò e rimanemmo quasi soli. Si stava facendo sera. Dormimmo qualche ora e uno di noi, Gianni, se non ricordo male, si svegliò ed ebbe la magnifica trovata di fare alzare anche noi. Saranno state le due, due e mezza; il mare era stupendo, il cielo era blu cobalto ed era solcato da un’infinità di stelle; la vista di tutto ciò ci fece pensare al valore di una persona, così piccola, così insignificante, così indifesa di fronte all’immensità e alla grandezza dell’universo visibile e immaginabile. Ci penso molte volte e spesso mi chiedo perché esisto? Che cosa sono? Da dove provengo in realtà? Qual è il mio



ruolo all'interno di questo mondo, a cosa servo? Questi interrogativi attraversano la mia mente per attimi e la rendono vulnerabile e incapace di trovare risposte esaurienti e davvero soddisfacenti.

Facemmo un bagno e con immenso stupore scoprimmo che l'acqua era calda. Marco era un vero e proprio fifone e non voleva entrare. Noi, da buoni amici, lo prendemmo di peso e lo lanciammo nel mare; si dimenò e lottò come un gladiatore contro un paio di giganti. Finì comunque in acqua. Usciti prendemmo in giro quella checca di Marco, ci stendemmo alla luna e facemmo il punto della situazione. Eravamo via da tre giorni, molto probabilmente i nostri genitori ci stavano già cercando, eravamo incerti sul da farsi. Avevamo un amico a Roma che si era offerto di spedire alcune lettere ai nostri cari dietro nostra richiesta, geniale vero?

Il bello è che nemmeno lui era a conoscenza del luogo in cui ci trovavamo, tutte queste precauzioni avevano solo funzioni cautelative, temevamo incursioni da parte dei nostri genitori. Loro erano i responsabili indiretti della nostra fuga, credo che in fondo fosse un modo per far capire che eravamo in grado di cavarcela da soli e di renderci in qualche modo indipendenti da loro. D'altronde avevano ridotto Marco ad un damerino dal portamento preciso e posato, lo avevano trasformato in un cacasotto viziato e abituato a vivere da nobile. La nostra compagnia, tuttavia, lo stava riforgiando lentamente. Il grosso lo faceva Gianni, lui era l'esatto opposto di Marco, un vero e proprio vandalo colla V maiuscola, il classico "me-ne-infischio-di-tutto-quello-che-pensa-la-gente"; a differenza della checca, i suoi si erano occupati pochissimo di lui, il padre beveva e la madre era sempre in giro per affari. Non lo invidiavo davvero per niente. I miei genitori invece erano la classica coppia di anziani che dopo aver cresciuto due o tre figli, ne mettono al mondo uno in età ormai troppo avanzata e, non essendo più in grado di occuparsi di lui, lo lasciano un po' alla sorte, un po' sotto le cure e le attenzioni dei fratelli maggiori.

Tornando a noi, eravamo troppo stanchi per decidere cosa avremmo combinato il giorno dopo, ci limitammo a dirigerci verso il nostro giaciglio sulla sabbia, a coricarci e a tentare di riprendere sonno, ognuno con in mente qualcosa di diverso.

Quando ci alzammo, il sole era già alto nel cielo, sarà stato quasi mezzogiorno. Gianni non c'era, aveva lasciato un biglietto, un pezzo di carta da formaggio con su scritto "TORNO CON LA FRUTTA". Ci guardammo stupiti e Marco mi confidò che aveva un po' paura, cominciava a sentire la mancanza di casa, lo credo, abituato com'era a vivere nella bambagia, lo convinsi che stava facendo la cosa giusta e lui sembrò riprendersi.

Scorgemmo da distante Gianni che arrancava sulla sabbia tirandosi dietro un sacchetto, accorremmo in fretta per aiutarlo, gli chiedemmo dove era stato, disse che era andato in perlustrazione al mercato e che aveva prelevato qualche regalo da spartire tra noi.

Ci sedemmo e apriamo finalmente la busta, c'era frutta di ogni genere, albicocche, pesche, nespole, mele, uva e chi più ne ha più ne metta. Arraffammo le prime cose che ci capitarono nelle mani e le mettemmo sotto i denti, voraci come avvoltoi che volano planando su una carogna e la divorano senza pietà. Non ci chiedemmo neanche come avesse fatto a rubare tutta quella roba, ci bastava sapere che era cresciuto per strada per capire che per lui era stato come sparare sulla croce rossa.



Finito di mangiare una piccola parte di quello che era diventato il nostro bottino decidemmo di far fare una penitenza a Marco: ci giocammo la sua parte di frutta che non era capace di fermare una ragazza, scambiare due chiacchiere e chiederle di fare una passeggiata. Lui non era molto dell'idea di cedere alle nostre richieste, alla fine si convinse che ascoltarci e obbedirci era la cosa migliore da fare. Dire che fu una catastrofe è dire poco, fu un vero e proprio cataclisma. Andò a fermare l'unica ragazza su tutta la spiaggia seguita a distanza dal tipo. Un altro poco e l'avrebbe ammazzato, ma per fortuna c'eravamo noi, intervenuti provvidenzialmente a salvarlo dalle grinfie di quell'energumeno che voleva il suo scalpo. Fortunatamente fu clemente e smise di fare storie. Non so cosa sarebbe potuto accadere se avesse aggredito Marco. Sorvoliamo e ritorniamo alla nostra allegra brigata, di fatto Marco non aveva ancora superato la prova. Il secondo tentativo, fortunatamente per la sua pelle, andò meglio, riuscì ad intrattenere per un po' la ragazza che aveva fermato e, con nostro immenso stupore, rimanemmo quasi allibiti direi, si allontanarono insieme sul bagnasciuga. Decidemmo di seguirlo a distanza, non si sa mai, avrebbe potuto affiancarsi a lei facendo finta di dirigersi al suo ombrellone.

Pedinandolo scoprimmo che davvero l'aveva convinta a passeggiare con lui, sembravano quasi una coppia perfetta.

Eravamo orgogliosi di lui, il nostro piccolo sfigato era finalmente riuscito a rompere il ghiaccio autonomamente con una persona di sesso opposto. Sembrava controllare la situazione senza grandi difficoltà. Diciamo che la ragazza non era proprio una top-model, ma non era neanche uno scorfano.

Tornammo ai nostri asciugamani dandogli finalmente un po' di tregua. Da buoni amici quali eravamo mangiammo anche la sua parte di frutta e ci buttammo a mare. Intenti a schizzarci e a bagnarci come due bambini di sette anni, non ci accorgemmo di una piccola medusa, circa trenta centimetri di diametro, che stava facendo il suo piccolo giro di ricognizione proprio nei paraggi del nostro parco giochi. Gianni fu il primo a provare la nuova sensazione, quel semplice ammasso d'acqua e cellule urticanti aveva appena sfiorato la sua coscia per scatenare in lui una reazione davvero esplosiva con un urlo ed un immediata fuga verso la riva. Io naturalmente non stetti lì impalato ad aspettare che lasciasse il suo bel marchio anche su di me, ma purtroppo la urtai appena con la punta del piede e ciò mi rese ancora più impacciato e goffo.

Fuori dall'acqua ci guardammo l'un l'altro con occhi misti tra il semi-terrorizzato e il mi-fa-troppo-male-cosa-facciamo-ora?, riflettemmo qualche secondo e capimmo che la cosa migliore da fare era recarsi alla spiaggia privata più vicina per domandare al bagnino qualche unguento o pomata che avrebbe potuto alleviarci il dolore.

Fortunatamente il bagnino si dimostrò davvero gentile e, soprattutto, era in possesso della magica pomata; non glielo facemmo dire due volte e prendemmo la crema spalmandocela avidamente sulle parti colpite da quell'animale dal potere distruttivo.

Il dolore iniziò lentamente ad alleviarsi e riacquistammo pian piano le nostre vecchie capacità di locomozione. Raggiungemmo con non poca fatica il nostro solito posto, ci sdraiammo in silenzio, pensando che l'avevamo appena scampata bella. Se solo ci fossimo trovati poco più a largo avremmo avuto parecchie difficoltà nel trascinare il nostro corpo leso fino a riva.



Tirammo un sospiro di sollievo, ci bastò guardarci negli occhi per capirci. Sentivamo entrambi le stesse sensazioni, non fu tanto difficile rendercene conto.

Gianni ruppe il ghiaccio abilmente riuscendo a portare il nostro pensiero altrove, si chiese semplicemente ad alta voce: “Chissà dove sarà finito Marco in questo momento?”.

La nostra piccola avventura con quella sottospecie di pesce molle aveva occupato un lasso di tempo di quantità non indifferente e Marco avrebbe dovuto già essere arrivato da un pezzo per poterci prendere in giro. Di lui però non avevamo nessuna traccia, nessuna. La prima cosa cui pensammo fu che si trovasse ancora con quella famosa ragazza, ma poco dopo ci convincemmo che una cosa del genere era davvero impossibile, soprattutto per uno come Marco.

Le nostre supposizioni si rivelarono azzeccate circa una decina di minuti dopo, quando il nostro amico si presentò con un sorriso alla Berlusconi e ci chiese con occhi innocenti se avevamo voglia di giocare a pallone, noi gli raccontammo la nostra piccola avventura e gli spiegammo che al momento non eravamo in grado di prendere a calci nemmeno una mosca. Lui da buon camerata decise di restare con noi ad allietarci con la sua compagnia. Dire che non fu molto contento di apprendere da noi la notizia che la sua parte di frutta era sparita come per incanto è davvero dire poco, saltò su tutte le furie, i suoi occhi si riempirono di fuoco, sembrava essersi riempito di una forza straordinaria. Fortunatamente per la nostra pelle, già deteriorata dagli effetti speciali della medusa, corse verso l'acqua, si tuffò e prese a nuotare con una foga incredibile, non ci rese mai conto del perché di quel folle gesto, si allontanava sempre di più. Conoscendolo, pensammo che fosse un modo per scaricare tutta la sua rabbia e la tensione accumulata in quei giorni di fuga e vacanza in qualcosa che non poteva scalfire neanche fosse stato Superman; l'acqua. Quando ritornò era parecchio stanco e si reggeva in piedi a malapena, forse l'aveva fatto per invidia, ora eravamo in tre a non reggerci in piedi! Si era fatta sera, gli ultimi bagnanti erano sul punto di raccogliere baracche e burattini e di andarsene. Decidemmo di andare a fare un giro per la città, eravamo senza soldi; conservavamo tutto per viaggiare. C'infilammo dentro una pizzeria e ordinammo da mangiare, bevemmo davvero molto, da quel momento in poi non ricordo più nulla. Quando mi svegliai, Gianni era già in piedi, indossava uno strano cappello e dei guanti, sollevai la testa da un ripiano che sembrava fatto di cemento armato e scoprii di avere addosso io stesso quei guanti e quel cappello. Il padrone del locale era riuscito a prenderci in braccio e a trasportarci nella sua cucina, capii subito cosa dovevo fare e con disappunto iniziai a lavare i piatti. Quel disgraziato di Marco stava ancora dormendo, decidemmo di lasciarlo dormire tranquillo.

Inizialmente procedevamo di buona lena, ma quei piatti, quelle posate e quei bicchieri non finivano davvero mai. Più ne lavavi e più ce n'erano da lavare, una vera e propria odissea. Quando Marco aprì i suoi occhietti, capì in tempo zero cosa era successo, si unì a noi ed ebbe una geniale idea.

Cantò qualcosa del tipo Alba Chiara, noi lo seguimmo a ruota e ci trasformammo da semplici lavapiatti a membri del coro Cucina. Cantando quel lavoro incessante, ripetitivo e odioso diventò quasi un piacere. Prendemmo tutto molto più alla leggera, procedevamo a ritmo di musica e sorridevamo pensando soddisfatti che non era poi così male vivere di quel lavoro semplice.



A piatti lindi e asciutti, filammo dritto dal padrone per chiedere di poter rimanere per un paio di giorni in cambio di vitto e di un piccolo contenuto in denaro. Fummo entusiasti di sentire la sua risposta affermativa. Andammo via che le nove del mattino. Saremmo ritornati verso le undici per preparare i tavoli. Ci rimanevano quindi due ore di libertà, il problema più grosso era che non avevamo la più pallida idea di dove spendere questo ritaglio di tempo libero. Fermammo un paio di ragazzi e chiedemmo loro se conoscevano qualche posto carino e tranquillo non troppo distante dal punto in cui ci trovavamo al momento. Ci risposero con un curioso accento pugliese e farfugliarono qualcosa del tipo: “c’è una pineta verso laggiù, seguite questa strada e arriverete dritti là”. Anche se la pineta non era proprio la nostra massima aspirazione ci andammo ugualmente, una volta arrivati scoprimmo che non era così male, ma aveva un solo difetto, era popolata da ogni sorta di insetti e insettini che erano davvero fastidiosi e appiccicosi. Una vera e propria jungla in formato mignon. Presto, piccole zanzare cominciarono a nutrirsi del nostro sangue che inaspettatamente trovavano dolce e gustoso. Ci stufammo quasi subito di loro e dei loro potentissimi pungiglioni. Scappammo di corsa dalla pineta, come tre orsetti che hanno messo per sbaglio il loro naso all’interno di un alveare. Giurammo che se avessimo ritrovato quei due ragazzi, li avremmo conciatati per le feste. La soap-opera con le zanzare era durata appena una mezz’oretta ed eravamo di nuovo a zonzo per la città, disoccupati e avidi di qualche nuova avventura da vivere. Ci mettemmo alla ricerca dei due ragazzi, dovevano avere qualche buona stella lassù che li proteggeva anche di giorno, infatti, non li trovammo e dopo un’ora ci stufammo e decidemmo che anche se erano solo le dieci e mezza, potevamo raggiungere con calma il nostro posto d’impiego.

Apparecchiare fu cosa da poco per noi uomini duri reduci dal lavaggio dei piatti, incontrammo qualche difficoltà nel servire, nonostante ciò ce la cavammo senza troppi intoppi, i clienti non erano troppo esigenti e, cosa che ci aiutò fortemente, erano tutti rigorosamente italiani. Quando la baraonda di turisti e di abituali del posto finì, avemmo finalmente il nostro pasto che non era niente male pur trattandosi degli avanzi della cucina. Attaccammo con il solito lavaggio in re minore e verso le cinque fummo nuovamente liberi. Come al solito eravamo a corto di iniziative, conoscendo poco la città non sapevamo davvero cosa fare. Optammo per vagare senza una meta precisa, aumentando le probabilità di perderci e di arrivare tardi per la cena all’ormai, possiamo definirlo così, “nostro ristorante”. La città vista a passo d’uomo non era poi così male, ma iniziava a starci sempre più stretta, non avremmo resistito ancora per molto succubi di quell’impiego che era sì fonte di guadagno, ma riduceva contemporaneamente di una quantità abnorme la nostra libertà. Libertà...una parola così semplice, quando ti rendi conto realmente di quale significato abbia questo breve agglomerato di vocali e consonanti risulta davvero difficile ritornare, anche se lentamente, alla routine di tutti i giorni. Aleggiava nell’aria un odore di nuovi spostamenti, quel famoso biglietto per cui avevamo sudato ci era stato davvero poco utile fino ad allora, occorreva muoversi, affrontare nuovamente un luogo nuovo, sconosciuto e diverso. Tornammo indietro a riscuotere quella che doveva essere la nostra retribuzione e qualche ora dopo eravamo imbarcati su una nave con destinazione Il Pireo. Il viaggio fu totalmente diverso da quello effettuato in treno, innanzi tutto avevamo un biglietto per il solo ponte, che in fondo non era tanto male. La nave non era da crociera bensì un



qualcosa di simile ad un traghetto, girando con lo scopo di farci un'idea delle possibili attrattive che avremmo potuto trovare scoprimmo che era popolata da persone di parecchie lingue diverse, di ragazzi under 20 non si vedeva neanche l'ombra e, cataclisma peggiore di tutti, faceva freddo! Nonostante tutte queste sorti che si opponevano avverse alla nostra forza di sopportazione, sopravvivemmo. L'unica azione che potevamo compiere a nostro vantaggio era di entrare all'interno nella speranza di trovare maggiore calore. Intirizziti e tremanti approdammo in un locale chiuso preceduto da uno stretto corridoio, comparivano lucenti alla nostra vista alcune sedie disposte attorno a tavoli, al fondo c'era un vecchio bancone con un barista che sapeva di vecchio pur aggirandosi sulla trentina. Il posto dove avevamo messo piede sembrava essere un bar, certo non aveva nulla a che vedere con quello dell'hotel Ritz, ma possedeva addirittura un televisore a colori dove mandavano in onda delle videocassette della Warner Bros, suppongo, ci sedemmo ad ammirare le vicende di Daffy Duck alle prese con Bunny. Mancavano poche ore all'alba, finalmente le nostre falangi riacquistavano sensibilità che si trasmise lentamente a tutto il corpo. Saremmo sbarcati verso mezzogiorno, il tempo da trascorrere a bordo del nostro vascello era ancora parecchio. Decidemmo che saremmo andati a vedere l'alba sul ponte. Ci addormentammo quasi tutti, a turno uno di noi restava sveglio, guardingo a controllare che nessuno s'impossessasse delle nostre cianfrusaglie da girovaghi. Quando toccò a me la schiena mi doleva e per di più sembrava che il caro barista fosse intenzionato a privarmi dei cartoni animati, che erano pur triti e ritriti, già visti centinaia di volte, ma contribuivano a tenermi sveglio e a darmi qualcosa cui pensare.

Non appena l'omaccione si avvicinò per spegnere il televisore, mi alzai e gli chiesi gentilmente di lasciare acceso, lui mi disse di voltarmi, lo feci e lo spettacolo fu sorprendente: ogni singolo essere umano aveva le palpebre abbassate e i respiri si coagulavano in un unico ansimare, da alcuni angoli provenivano rumori non troppo gradevoli, piccoli trattori che russavano tra i mondi di Orfeo. A quel punto mi autoconvinsi che la cosa migliore da fare era lasciare che il signore spegnesse l'unica fonte di attrattive che mi era rimasta. Faticai immensamente per non lasciare che le mie palpebre si chiudessero privandomi totalmente del poco controllo su me stesso che mi era rimasto. Iniziai a pensare, la nuova meta la conoscevo appena, il mio viaggio si stava riducendo ad essere un fuga verso l'ignoto. Ricordi assaltavano la mia mente come un immenso esercito di locuste, la deterioravano e non le davano alcun spazio di inventiva. Riflettevo sui momenti passati con la mia famiglia, l'immagine che si presentava più ricorrente al mio io solitario era quella di un abbraccio da film strappalacrime che vedeva impegnati mio padre, mia madre e un batuffolo di carne ed ossa, che in teoria dovrei essere stato io. In quella figura così scontata e appariscente riuscivo ad intravedere un'ombra di immenso affetto che mai prima di quella volta mi era capitata di isolare e fare mia. Dopo tutte queste emozioni suscitate dalla stanchezza che mi atterriva, trovai la forza di guardare verso il mio orologio da polso per notare che ancora qualche ora e si sarebbe fatto giorno e, soprattutto, che il mio turno era finito da un bel pezzo, toccava ad uno dei due vegetali in fotosintesi rovesciata. Non sapevo chi disturbare. Decisi di lasciar dormire il damerino e di far alzare Gianni. Inizialmente bofonchiò parole incomprensibili, in seguito aprì gli occhi per richiuderli immediatamente dopo, fu una vera impresa convincerlo a svegliarsi, iniziai a soffiargli nelle orecchie, presto il suo alto livello



di sopportazione dovette cedere per dare spazio a vari insulti e bestemmie variopinte. Non appena mi appoggiai su quello che era una sottospecie di letto, presi sonno e da quel momento in poi non ricordo più nulla. Potrei parlare del sogno che feci, ma un piccolo problema mi obbliga a sorvolare: non ricordo cosa sognai. Il più delle volte, infatti, i sogni che facciamo scompaiono dalla nostra memoria in tempi ristrettissimi; bastano pochi secondi dopo aver aperto gli occhi per farli svanire come per magia.

Ma torniamo a noi, mi svegliai molto delicatamente, Marco ebbe la geniale idea di infilarmi le sue dita ossute nelle orecchie. Uscimmo di soppiatto da quel locale e approdammo sul ponte, l'aria che inondò i nostri corpi era ancora gelida e tagliente, il sole non aveva ancora fatto capolino dalla linea dell'orizzonte, ma il cielo si stava coprendo di colori rosacei e tenui, il calore del sole si stagliava innanzi a noi, un'enorme palla di fuoco comparve lentamente...

Le ore seguenti non furono un granché significative dato che trascorremmo parecchio tempo separati l'uno dall'altro ognuno con i suoi pensieri.

La brezza accarezzava le nostre fronti e il sale rendeva le nostre narici meno sensibili ad ogni stimolo, le onde sbattevano contro la chiglia, creavano quel caratteristico suono percepibile dentro le conchiglie

La situazione si presentava quindi ideale per un vagare appassionato verso mondi fantastici e avventurosi, vivibili solo attraverso una pura libertà d'animo, bella per la sua semplicità goliardica. La mia mente mi portò ad immaginarmi mozzo in un vascello pirata. Vestito di pochi abiti sgualciti solcavo l'oceano sulla prua della nave, l'immagine che mi tartassava era quella dell'Oceano sconfinato lì a pochi piedi da me. La spuma che proveniva dal fragore dello scontro del mare con la nave ora mi inquietava, ora mi rasserenava, un processo ciclico che aveva attraversato e sopraffatto tutta la mia esistenza: bene e male che si combattevano, una difficoltà sostanziale, ovvero possibilità di un manicheismo perfetto che avevo finalmente realizzato come utopico. I pensieri più disparati ottenebravano e attanagliavano il mio ego. Ricordi lucidi e chiari mi portavano al passato, amori e amicizie di un tempo che avevo lasciato dietro di me, un passato che mi aveva forgiato e reso consapevole delle difficoltà che avrei incontrato strada facendo, ero tuttavia ottimista e speranzoso, l'unico scampo era oppormi con la baldanza di un cavaliere ad ogni avversità che mi fosse capitata innanzi. La ricerca del piacere fine a se stesso era stata vana, l'unica vera ricchezza erano gli altri, lo avevo realizzato alcuni anni or sono...

Mi ero sistemato nei pressi della chiglia anteriore della nave. Fui sorpreso di scorgere in lontananza quello che doveva essere il nostro approdo: il Pireo era un porto davvero immenso e sconfinato.

Le barchette, i pescherecci e gli yacht dei ricconi, formavano un pentagramma irregolare di vele, oblò, antenne, motori, scafi e così via. La città che compariva dietro questo crogiolo di limousine e utilitarie da mare, si presentava caotica e cosmopolita, ognuno aveva qualche incombenza da svolgere, tutti seguivano una loro strada, correvano incontro al loro destino quasi senza accorgersene, la loro ricerca incessante sembrava non avere fine, lo stress e la frenesia sembravano fare da sovrani in questa città così movimentata e vivace. L'attracco fu lento e noioso, sembrava che quel trabiccolo avesse cessato di vivere. L'ansia che quel lungo



viaggio aveva suscitato in noi stava per scaricarsi e ci rendeva impazienti e nervosi. Raccogliemmo in fretta le nostre cose e ci apostammo sulla via dell'uscita, pronti a scattare verso una nuova terra, ignota e sconosciuta, ricca del suo antico fascino. Un non so che di misterioso avvolgeva la Grecia e ci rendeva vittime della sua influenza e forza antica.

Perlustrammo i dintorni del porto, tutti i colori e i costumi del mondo racchiusi in quel piccolo antro della terra. Ogni singolo punto nodale è simbolo di un'unione che viene dal piacere del cambiare, spostarsi, vedere con i propri occhi che complesso di perfezione sia la sfera che calpestiamo ogni giorno. L'abitudine e la routine ci rendono ciechi di fronte ai piccoli particolari che danno il valore meritato alle nostre vite. Siamo uomini limitati e prevedibili. A volte un gesto o una parola sono un concentrato di bellezza che va oltre e si distacca da esempi e celebrazioni che l'uomo produce per autoconsolersene e rovinarsi infimamente con le proprie sudicie mani.

Non conoscevamo una singola parola di greco; per lo più quella strana scrittura, cadenze così lontane dalla nostra lingua madre ci rendevano ogni spostamento più difficile. Le sue sonorità però ricordavano alcune radici del nostro italiano, la difficoltà nel comprendere quali realmente fossero state queste radici era davvero immane. Fu in quel momento che sfoderammo il nostro inglese maccheronico. Per la prima volta costatammo che la nostra conoscenza in campo linguistico, anche se piuttosto limitata, ci permetteva comunque di sopravvivere. Il porto non era certo il luogo più sicuro e protetto per tre italiani come noi. C'informammo subito sul metodo più spiccio per giungere ad Atene. Non avevamo grosse aspirazioni, solo un pomeriggio vissuto alla rincorsa del maggior numero d'attrattive possibile, Acropoli, templi e ogni immagine che ricordavamo aver visto su quei dannati libri di scuola.

Ci rendemmo così conto di essere sempre stati ad Atene. Il Pireo, infatti, era solo un nome come un altro per indicare il suo porto.

Il centro della cittadina sembrava parecchio distante e noi non eravamo proprio nel massimo vigore delle forze. Avevamo appena affrontato un viaggio estenuante, avevamo dormito ma non era stato certo come farlo sulla spiaggia...

Gianni sembrava il più arzillo e pimpante e i suoi occhi brillavano per la voglia di vivere. Credeva profondamente di poter conquistare il mondo, non esageriamo... mezza Grecia. Lo sguardo fiero, un portamento strafottente e superiore, sembrava sentirsi a casa sua. Guardava l'ambiente circostante in modo distaccato, le persone e la vita che lo accerchiava non gli dava alcun senso di smarrimento.

Marco invece era come al solito deboluccio, però il suo sguardo non era affatto spento e assente, si sentiva scaraventato in una realtà estranea e l'unica sua aspirazione era conoscere più a fondo quest'ambiente così affascinante. La stanchezza che provava era coperta e nascosta sotto il velo della sua curiosità infantile e naturale.

Bene... siccome non avevo alcuno specchio, lascerò un'aura misteriosa sulla descrizione degli atteggiamenti che avevo assunto verso la natura esterna; ricordo solo che avevo cercato di affrontare la situazione in cui c'eravamo cacciati in maniera apparentemente più razionale. Avevo però rinunciato subito, se avessi tentato di programmare qualche cosa sarebbe di certo andato contro lo spirito che avevamo adottato lungo tutto il viaggio.



In quel momento l'indecisione regnava sovrana nelle nostre anime.

Improvvisamente però Gianni fermò un giovane della nostra età, farfugliò qualcosa in lingua inglese, riuscì a chiedergli dove sarebbe andato se fosse stata la prima volta per lui in quel posto. Non glielo avesse mai chiesto! Ci disse che il posto che preferiva era sicuramente la spiaggia, però Atene era ricchissima di locali notturni dove avremmo potuto regalarci una serata differente da quella routine che sembrava averci legato in maniera ormai indissolubile al mare e alle sue spiagge.

Mangiammo qualcosa di fretta in un chiosco: uno di quei panini leggeri leggeri con salsicce, peperoni ed una quintalata di maionese e ketchup! Ci mettemmo all'incirca un'ora a finire di addentarli e digerirli fu davvero un'impresa, il nostro stomaco finì di lavorare più o meno due giorni dopo.

Iniziammo così la ricerca di quello che doveva essere il locale per una serata. Il centro della città era tempestato da luci e insegne luminose. L'unico inconveniente: non capivamo una mazza di greco. Ci toccò così fermare l'ennesimo giovane per tentare di capirci qualcosa in tutto quel frastuono accecante e incomprensibile. Ci guardò in faccia e gli bastarono pochissimi secondi per indicarci quale sarebbe potuto essere il luogo allo stesso tempo chic ed economico.

Lo seguimmo, dato che sembrava essere dell'idea di condurci lì con lui; entrati nello pseudo-pub fummo strabiliati dalla sua dimensione ciclopica. All'esterno appariva come un vecchio capannone industriale e l'insegna che lo rappresentava non era per nulla azzeccata. Ma arriviamo al dunque, un gruppo di cantanti mascherati in modo a dir poco sensazionale si scatenavano sul palco, la folla ebbera di piacere si librava in una danza scatenata e voluttuosa, c'erano ben sei piste da ballo, il palco era racchiuso in questa sorta di esagono, le piste ruotavano su loro stesse e dei pistoni idraulici contribuivano a far sì che tre di esse fossero sempre sollevate da terra, luci psichedeliche e stroboscopiche rendevano i movimenti di ognuno come rallentati. Effetti di luce e fumo si propagavano da minuscoli forellini incastonati nella pavimentazione. Sembrava di essere al carnevale di Rio! La musica era techno misto a punk hard core. Mai sentita! Aveva una melodia insita nel rumore che riusciva a trascinare in quel ballo sfrenato ogni singolo giovane. Le parole delle canzoni erano naturalmente incomprensibili, la voce del cantante assumeva un effetto gutturale grazie agli effetti del mixer retrostante. Il richiamo allo sballo più totale si faceva davvero sentire e noi non aspettammo certo là davanti a contemplare quelle fontane di fuoco e talco che si muovevano senza di noi. Ci lanciammo nella massa e iniziammo a scatenarci.

Ho dimenticato un piccolissimo particolare: il banco delle consumazioni era semplicemente il banco più strapieno e variegato di liquori, long drinks, vodka e whisky di ogni genere. Demmo le nostre drink-card a Gianni e lasciammo che fosse lui ad occuparsi dei liquidi.

...

Fabrizio Catalano di Collegno aveva diciannove anni al momento della sua scomparsa. Se ne sono perse le tracce il 21 luglio 2005 ad Assisi, dove frequentava il secondo anno di un Corso di musicoterapia. La sua sacca e la sua chitarra sono stati rinvenuti, in luoghi e tempi diversi, sul sentiero francescano della pace Assisi-Gubbio. Profondamente religioso e molto impegnato nel volontariato, giocava a hockey nella squadra di Pianezza (TO) e suonava nel gruppo strumentale Agamus di Grugliasco (TO). Amava la scrittura e, attraverso il linguaggio poetico e magico delle parole, sapeva esprimere il suo mondo interiore di forza e generosità, apertura e accoglienza. Da quel giorno i suoi genitori non hanno mai smesso di cercarlo, con ogni possibile iniziativa.

"Caro Fabrizio, ti racconto di un viaggio" Seconda edizione 2016 premio letterario nazionale indetto dall'Ass. Cercando Fabrizio e...
Racconto In Viaggio... di *Fabrizio Catalano* www.fabriziocatalano.it